

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXVI n. 14

Agosto 2000

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERO': «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

CONCILIO O CONCILIABOLO?

RIFLESSIONI SULLA POSSIBILE INVALIDITÀ DEL VATICANO II

IV LA DOTTRINA – ANALISI SISTEMATICA

IL PROLOGO DELLA RIVOLUZIONE: A. LA COSTITUZIONE SULLA LITURGIA

2.8 LE AMBIGUITÀ DELLA

SACROSANCTUM CONCILIUM:

C. LA PRESENZA DI CRISTO NELLA LITURGIA

COME PRESENZA INDIFFERENZIATA;

IL PREVALERE DEL CULTO ESTERNO SU QUELLO INTERNO;

LA TENDENZA A SVALUTARE LA PIETÀ PRIVATA

Una somiglianza solo apparente

L'art. 7 della *Sacrosanctum Concilium* sembra aver ripreso, senza dirlo, la *Mediator Dei* di Pio XII. Recita infatti: «Per realizzare un'opera così grande [l'opera della salvezza] Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che "offerta una volta sulla croce, offre ancora Se stesso tramite il ministero dei sacerdoti" (Conc. Trid. Sess. XXII, c. 2), sia massimamente sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro" (Mt. 18,20)».

Si confronti il testo della *Mediator Dei*: «Cristo è presente nell'augusto Sacrificio dell'altare, sia nella persona del suo ministro, sia, massimamente, sotto le specie eucaristiche; è presente nei Sacramenti con la virtù che in essi trasfonde perché siano strumenti efficaci di santità; è presente infine nelle lodi e nelle suppliche a Dio rivolte, come sta scritto: "Dove sono due o tre adunati in nome mio, ivi io sono in mezzo ad essi"» (MD I, cap. 1 p. 18 tr. it. cit.). Nei due testi, che sembrano quasi identici, si richiama la presenza di Nostro Signore in tutti gli atti di culto.

Questa presenza non ha la medesima qualità o natura, se così possiamo esprimerci, perché un conto è la presenza reale di Nostro Signore Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati, mediante la loro completa transustanziazione nel Suo corpo e sangue; un conto è la sua presenza "nella persona del ministro" che celebra la S. Messa; un conto la presenza della sua "virtus" nei Sacramenti; un

conto è la sua presenza morale tra i fedeli riuniti nel suo nome, testimoniata dal passo di S. Matteo⁴³. È evidente che la presenza di Nostro Signore nell'Eucarestia e la sua contemporanea presenza nella persona del Sacerdote celebrante è qualitativamente diversa, dato che Nostro Signore transustanzia il pane ed il vino nel Suo Corpo e nel Suo Sangue, ma non certo il Sacerdote che li consacra. Perciò, per quanto riguarda la presenza di Nostro Signore "nell'augusto Sacrificio dell'altare", i testi sopra citati non fanno ancora apparire il contenuto specifico del dogma. E non lo fanno ancora apparire anche perché alcuni eretici, per esempio Lutero, ammettono la presenza di Cristo, ma nello stesso tempo negano la transustanziazione, alla quale oppongono una teoria di loro invenzione, chiamata consustanziazione, secondo la quale, dopo la "consacrazione", le sostanze del pane e del vino coesistono con il Corpo e il Sangue di Nostro Signore⁴⁴. Ora, mentre la *Mediator Dei*, nella se-

zione dedicata alla “natura del Sacrificio Eucaristico”, ribadisce a chiare lettere e spiega (basandosi sul dettato tridentino) il dogma della transustanziazione, nulla di tutto ciò si ha nella *Sacrosanctum Concilium*, che al proposito è muta come un pesce.

Il dogma sempre nell'ombra

Nel linguaggio comune, presso i cattolici, per brevità si dice (o almeno si diceva) “il dogma della presenza reale”, intendendosi con questa espressione la presenza reale come sempre definita dalla Chiesa e ribadita a Trento. Ma in un documento ufficiale del Magistero, per di più dedicato alla Liturgia e con un articolo specifico sul “mistero eucaristico”, la “presenza reale”, per *confermare* i credenti nella fede ed *evitare pericolosi equivoci con le eresie*, deve essere *riaffermata con la chiarezza, precisione e completezza necessarie* anche quando non si vogliono usare le forme linguistiche della definizione dogmatica (cfr. supra par. 2.2 di questo saggio). Una volta esposto il concetto esatto del dogma, si possono poi anche ammettere dizioni concise ed abbreviate, simili a quelle in uso nel parlare comune. Ma se nel documento ufficiale ci si trova di fronte sempre e solo ad enunciati concisi ed abbreviati e persino reticenti ed ambigui, che non espongono mai il dogma con la chiarezza e la precisione richieste, e lo lasciano invece sempre nell'ombra, allora è perfettamente giustificata la sensazione di trovarsi di fronte ad un testo nel quale domina l'equivoco secondo il quale la definizione del dogma debba ritenersi implicita. E questo non si può ammettere, come si è detto, al par. 2.2 citato: vi si oppongono il sano intelletto ed il “sensus fidei”. Così, per portare un altro esempio, in un documento ufficiale sulla Liturgia, non basta dire soltanto che la S. Messa è un “sacrificio”, a testimoniare che ci si riferisce alla vera Messa cattolica, dal momento che in tale dizione il dogma cattolico è solo implicito

(tant'è vero che il Concilio di Trento condanna come eretici coloro per i quali la S. Messa è solo un “sacrificio di lode” o “ringraziamento”). Bisogna dire chiaramente, almeno una volta, che la S. Messa è un sacrificio “propiziatorio”.

Un significativo “taglio” a Trento

Ciò chiarito, riprendiamo la nostra analisi. Nel testo sopra riportato dell'art. 7 della *Sacrosanctum Concilium*, c'è una citazione tratta dal Concilio di Trento, che manca nella *Mediator Dei* di Pio XII. In essa si parla di Cristo che “*offerendosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti*”. Tuttavia, se confrontiamo la citazione con l'originale, vediamo che essa è stata per così dire ritagliata, con l'esclusione di alcune parti. Recita infatti il testo tridentino: “*Si tratta infatti della stessa identica vittima (una enim idemque est hostia): quello stesso che adesso offre per ministero dei sacerdoti, si offrì allora sulla croce; è diverso soltanto il modo di fare l'offerta*” (Denz. 1743; la traduzione è quella della MD cit., che riporta il passo alle pp. 58-60, II, cap. I). Ora, le parti escluse dalla *Sacrosanctum Concilium* sono proprie quelle che permettono già di individuare il dogma, anche se in modo ancora parziale: sono quelle che si riferiscono a Gesù come “vittima” che si offre così come sul Calvario, ma in modo “diverso”: incruento invece che cruento.

Ci troviamo di nuovo in presenza di una citazione del Concilio di Trento, la cui utilizzazione non rende il senso specifico del dogma così come nell'originale. Infatti, la citazione è utilizzata nella *Sacrosanctum Concilium* per ribadire la presenza di Gesù nel celebrante, mentre appartiene originariamente ad un testo, quello tridentino, nel quale si definisce il carattere “*propiziatorio per i vivi e per i morti*” dell'Eucarestia, derivante proprio dall'offerta della vittima incruenta, che “*placa Dio*”, il quale concede “*la grazia e il dono della penitenza e*

perdona colpe e peccati anche gravi” (Denz. cit.) e perciò la *Mediator Dei*, ben diversamente, utilizza in altro luogo il medesimo testo per ribadire che la Santa Messa “*non è... pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù Cristo, ma è un vero e proprio sacrificio, nel quale, immolandosi incruentamente, il Sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla Croce*” (M.D. loc. cit.).

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

- Il rispetto della “identità ecclesiale” ovvero il rispetto delle eresie (*Jesus* giugno 1999)
- L'apostasia ecumenica (*Jesus* marzo 1999)
- Le eresie del “predicatore pontificio” (R. Cantalamessa *La vita in Cristo*)

Si potrebbe sostenere che, menzionando “*l'offerta di se stesso*” per il ministero del sacerdote, la *Sacrosanctum Concilium* affermi, sia pur parzialmente ed indirettamente, il dogma della transustanziazione? Secondo noi, non è possibile sostenerlo. Infatti, il testo non ripete, con Trento e con la *Mediator Dei*, che l'offerta è quella di Gesù quale vittima (hostia) incruenta, identica a quella cruenta del Calvario. Esso tace sul punto essenziale, onde questa oblazione non si distingue ancora da quella dell'«offeritorio» luterano, che conserva termini come “sacrificio”, “cuore contrito”, “offerta” del pane e del vino etc., nel quale si ricorda anche l'offerta di sé fatta da Gesù sul Calvario, ma non se ne celebra la rinnovazione incruenta⁴⁵.

La presenza di Nostro Signore negli atti della Liturgia, così come risulta dall'art. 7 della SC, è perciò ancora indifferenziata, non distinguendosi con la dovuta chiarezza la presenza reale (strettamente connessa al dogma della transustanziazione) dalle

altre forme di presenza, né le altre tra di loro. Dire, infatti, soltanto che Cristo è presente “*massimamente*” sotto le specie eucaristiche, non significa ancora rendere il dogma della “presenza reale”. Se ne potrebbe concludere, infatti, che la differenza tra le varie forme di presenza è solo una differenza di grado e non qualitativa⁴⁶.

Nell'oblio la necessità del culto interno

L'art. 7 della *Sacrosanctum Concilium* prosegue: “*Effettivamente, per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati (sanctificantur), Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. Giustamente perciò la Liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi*”.

Qui si riprende il concetto, ribadito nella *Mediator Dei* (vedi supra par. 2.4), secondo il quale Cristo, presente in ogni azione liturgica, “*associa a sé la Chiesa*”. Ma la cosa che colpisce, in questo riproporre l'insegnamento tradizionale, è che la *Sacrosanctum Concilium* presenta la “*santificazione dell'uomo*” come se fosse un risultato garantito dalla liturgia, a prescindere dalla disposizione dell'anima di ciascun credente. Infatti

1. il sacerdozio di Cristo è visto soprattutto nel suo aspetto trionfale e glorioso, senza cenno alcuno a quella teologia del sacrificio totale di sé per obbedienza al Padre, la quale – come si è visto – è a fondamento del sacerdozio stesso (altrimenti non sarebbe perfetto) e del culto interno, il quale è il vero fondamento della nostra imitazione di Cristo e perciò della nostra santificazione (sulla teologia del sacrificio di sé da parte di Cristo, cfr. *MD*, I, cap. I, p. 14; II, cap. I, p. 58,62; II, cap. II, p. 68);

2. della nozione di culto interno non v'è traccia: la Liturgia è intesa evidentemente in senso stretto, solo come culto esterno, pubblico;

3. in conseguenza di ciò, la “*santificazione dell'uomo*” sembra dipendere dal solo culto esterno, come se bastasse a realizzarla la partecipazione all'atto di culto pubblico;

Si noti il diverso modo di esprimersi: la *Mediator Dei* scrive che “*l'augusto Sacrificio dell'altare è un insigne strumento per la distribuzione ai credenti dei meriti derivati dalla Croce del Divin Redentore*” (*MD* II, cap. I, p. 66) e quindi, come ogni “*strumento*”, deve esser impiegato a ben precise condizioni per poter raggiungere il fine. Invece l'art. 7 della *Sacrosanctum Concilium*, senza ulteriormente specificare, scrive che i Sacramenti non solo “*significano*”, ma anche “*realizzano*” la nostra santificazione: sembra perciò che sia l'atto di culto esterno in quanto tale a santificarci.

Quest'impostazione non coincide con quanto sempre insegnato dalla Chiesa e ribadito da Pio XII nella *Mediator Dei*, la quale afferma tra l'altro a chiare lettere, come si è visto, che “*l'elemento essenziale del culto deve essere quello interno*” (*MD* I, cap. I, pp. 24, 25 e 28); non a scapito di quello esterno, s'intende, ma “*in intima congiunzione con esso*” (ivi). Invece, nella *Sacrosanctum Concilium*, che lascia cadere nell'oblio la nozione specifica di culto interno, l'elemento essenziale del culto sembra diventato quello esterno.

Giova ricordare, a questo punto, che Pio XII, dopo la *Mediator Dei*, nell'Allocuzione tenuta a Roma il 17.2.1945 ai sacerdoti e ai predicatori della Quaresima, si soffermò in particolare sull'insopprimibile apporto delle disposizioni soggettive all'efficacia dei Sacramenti: essi conferiscono la grazia *ex opere operato*; “*eppure la disposizione e la cooperazione di chi li riceve concorrono con l'azione del Sacramento al conseguimento dello scopo proprio di questo. Tale concorso della volontà umana è così essenziale che,*

secondo la dottrina della Chiesa, nessuno, che abbia l'uso di ragione, può ricevere validamente, e tanto meno degnamente e con frutto, un Sacramento se non si trova nelle condizioni necessarie. Egli deve aprire la propria anima al Sacramento ed al torrente della grazia, affinché questa possa liberamente inondarla e riempirla”. Ed il papa cita l'esempio dell'estrema unzione, che consegue i suoi effetti sovranaturali, ad una condizione: “*che, quando il moribondo era ancora cosciente, ancorché all'ultimo momento, in qualche modo, anche soltanto con una contrizione imperfetta, si sia pentito dei suoi peccati e si sia rivolto a Dio*”⁴⁷.

È vero, il successivo art. 9 della *Sacrosanctum Concilium* ribadisce, sulla falsariga di Pio XII, che la Liturgia “*non esaurisce tutta l'azione della Chiesa*” dal momento che, “*prima di accostarsi alla sacra Liturgia*”, gli uomini “*devono esser chiamati alla fede e alla conversione*”. Ma l'art. 10, poi, finalizza tutto al culto esterno: “*Nondimeno la Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa [...] Il lavoro apostolico... è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore*”. Si indicano poi i frutti dell'Eucaristia, frutti ribaditi a Trento ed illustrati con particolare efficacia nell'enciclica *Mirae Caritatis* di Leone XIII⁴⁷, ma, nella *Sacrosanctum Concilium*, questi frutti sembrano realizzarsi per merito dell'azione liturgica pubblica, esterna, nella quale opera la virtù intrinseca dei Sacramenti. Manca sempre, fin qui, l'indicazione della necessità del culto interno ai fini dell'avverarsi dei frutti stessi.

Da “elemento precipuo” a semplice ausiliare

Delle disposizioni personali e della “*pietà privata*” si occupano gli articoli 11,12 e 13 della *Sacrosanctum Concilium*.

L'art. 11 recita: “*Ad ottenere però questa piena (plena) effica-*

cia [del culto pubblico -ndr] è necessario che i fedeli si accostino alla sacra Liturgia con le disposizioni di un animo retto, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano (ne eam in vacuum recipiant, 2 Cor. 6, 1)». Ci troviamo qui in presenza degli elementi del culto interno, anche se enunciati in modo un po' generico? Sembrerebbe di sì. Tuttavia, si notano anche qui alcune ambiguità.

Secondo l'insegnamento tradizionale, ribadito da Pio XII nell'Allocuzione sopra citata, "nessuno... può ricevere validamente e tanto meno degnamente e con frutto un Sacramento se non è nelle condizioni necessarie". Nel testo della *Sacrosanctum Concilium* si parla, invece, di "piena efficacia": le "disposizioni di un animo retto", che vuole "cooperare con la grazia", non sarebbero condizioni di validità o di recezione degna del Sacramento, ma lo sarebbero solo della sua "piena efficacia". Se la nostra interpretazione è esatta, non si può certo dire che la dottrina tradizionale sia resa qui "ad amussim". Infatti, un conto è affermare che la disposizione interiore del soggetto è condizione di validità o di recezione degna del Sacramento; un altro conto è affermare che è condizione della sua "piena efficacia". Con la seconda formulazione, si verrebbe di fatto ad affermare che il Sacramento, per esempio l'Eucaristia, è in parte (in modo non ancora "pieno") efficace, anche se il credente lo riceve con animo non "retto".

In realtà nella frase iniziale l'art. 11 sembra riecheggiare il seguente passo della *Mediator Dei*: i Sacramenti, "per avere la debita efficacia (*debitam efficaciam*) esigono le buone disposizioni dell'anima nostra (*rectae animi nostri dispositiones*)" (MD I, cap. II, pp. 28 e 29). Ma, al posto della "debita efficacia" della *Mediator Dei*, abbiamo la "piena efficacia" della *Sacrosanctum Concilium* e l'ambiguità nasce proprio dall'uso dell'aggettivo "piena". Ne consegue che il culto in-

terno, anonimamente riproposto nell'art. 11, risulta alquanto sminuito rispetto alla concezione tradizionale: la funzione che ora gli viene attribuita non è più quella di concorrere in modo decisivo all'efficacia dei Sacramenti e persino alla loro validità, non è più di esser l'«elemento precipuo» della Liturgia, senza il quale essa decade a vuoto "formalismo" (*Mediator Dei*), ma è solo quello di contribuire alla "piena efficacia" del culto e quindi dei Sacramenti.

Il culto interno, o ciò che ne resta, sembra perciò ridotto a un semplice ausiliare, utile unicamente per raggiungere la "piena efficacia" dei Sacramenti, i quali manterrebbero comunque un'efficacia, ancorché non "piena", in quanto atti di culto pubblico esterno.

Il "culto interno", nonostante l'art. 11, rimane oscurato nella *Sacrosanctum Concilium* ed in modo sostanziale, in conseguenza del fatto che è stato eliminato dalla definizione della Liturgia. Nella *Mediator Dei*, infatti, così come in tutti i documenti del Magistero, il culto interno è parte integrante della definizione della sacra Liturgia, della quale è dichiarato l'«*elementum praecipuum*».

Panliturgismo latente

Ciò chiarito, consideriamo ora gli articoli 12 e 13, che ricordano il dovere delle pratiche della pietà privata. Nell'art. 12, che rammenta l'obbligo della preghiera individuale e costante e della mortificazione personale, non si può dire che appaia una svalutazione della pietà privata. Questa tendenziale svalutazione si ha invece nel successivo art. 13 là ove si raccomanda (si ordina) che gli esercizi di pietà privata "siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la Liturgia (*sacrae Liturgiae congruant*)", anzi, in modo che "derivino (*deriventur*) in qualche modo da essa e ad essa conducano (*manuducant*)". Ci domandiamo, infatti, se questa prospettiva rispetti il principio ribadito da Pio XII, secondo il quale, "farebbe cosa pernicioso e del tutto

erronea chi osasse temerariamente assumersi la riforma di tutti questi esercizi di pietà per costringerli nei soli schemi liturgici" (MD IV, cap. I, pp. 142 e 143). Del resto, in nessun luogo la *Sacrosanctum Concilium* si preoccupa di richiamare l'importanza vitale che la pietà privata ha per la Liturgia, ai fini del culto interno; importanza sulla quale tanto insiste la *Mediator Dei* (vedi supra par. 2,4), onde la pietà privata, al pari del culto interno, sembra occupare una posizione del tutto accessoria e secondaria nei confronti della Liturgia-culto pubblico esterno.

Queste riflessioni portano necessariamente ad una domanda: sino a che punto la *Sacrosanctum Concilium* ha evitato il pericolo del panliturgismo? Quel pericolo contro il quale aveva messo in guardia Pio XII, anche nella famosa allocuzione *Nous Vous avez*: "la Liturgia non è però tutta la Chiesa; essa non abbraccia l'intero campo delle sue attività. Già a lato del culto pubblico, quello della comunità, vi è posto per il culto privato che l'individuo rende a Dio nel segreto del suo cuore ed esprime con atti esteriori... Questa forma di culto la Chiesa non solo la tollera, ma la riconosce pienamente e comanda, senza tuttavia recare alcun pregiudizio alla preminenza del culto liturgico"⁴³.

Panliturgismo dunque non solo come convinzione che la Liturgia sia la panacea di tutti i mali (mons. K. Gröber), ma anche come volontà di assorbire nella Liturgia tutta l'attività della Chiesa e di non concedere al culto interno e alla pietà privata il ruolo importantissimo ed insostituibile che loro spetta.

Fin qui le ambiguità della *Sacrosanctum Concilium*. Procederemo ora all'analisi degli elementi di una "nuova" dottrina.

Canonicus

43) R. Amerio *Iota Unum* cit., p. 509 (par. 273): il passo di Matteo nell'interpretazione tradizionale, "si riferisce alla presenza morale del Cristo nella Chiesa, e non alla presenza reale nel Sacramento dell'Eucarestia".

44) Sul carattere confuso di siffatta eretica concezione cfr. la voce *Eucharistie d'après le Concile de Trente* in DTC

col. 1346 e 1347 nonché la voce *Transubstantiation*. Teorie simili furono avanzate da alcuni eresiarchi medievali.

45) Cfr. A. X. da Silveira *La nouvelle Messe de Paul VI: Qu'en penser?* Tr. fr. Chiré 1975, p. 149.

46) V. N. Giampietro O.F.M. cap. *Il card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi*

della riforma liturgica dal 1948 al 1970, Studia Anselmiana, Roma pp. 262-63.

47) V. *La Liturgia* cit. nn. 182-215.

48) *Ivi* nn. 799-800.

L'ASPIRANTE CARDINALE MONS. JORGE MEJÍA

Il *Messaggero* del 28 dicembre 1999 annunciò «la «creazione» di nuovi cardinali nella prima parte dell'anno santo» ed indicò tra i «quasi-sicuri» l'argentino mons. Jorge Mejía. La notizia fu ripresa dalla stampa argentina (v. *La Nación* 29-12-1999, *Ambito Financero* 8-2-200 ecc.), benché fonti vaticane avessero prontamente smentito la notizia, almeno per la prima metà dell'anno: «Nessun Concistoro in vista nei primi sei mesi del Duemila» (*Ansaservice* 28.12.'99).

Noi sappiamo l'importanza strategica che avrebbe per il futuro conclave un eventuale concistoro, a motivo dell'ultima Riforma del sistema per l'elezione del Papa. Ne parlammo in *sì sì no no* 15 aprile 1996: «Il prossimo conclave... e il suo Segretario... Un'importante innovazione passata sotto silenzio». E dunque, qualora fossero vere le voci che lo vogliono cardinale, mons. Mejía sarebbe una pedina importante nei giochi (umani) di potere del futuro conclave; non tanto per essere eletto quanto per determinare l'elezione del nuovo Papa.

Nel suddetto numero di *sì sì no no* pubblicammo la lettera di un sacerdote argentino, che denunciò in Mejía un progressista radicale e manifestò lo sgomento del clero argentino per la sua elezione a Segretario della Congregazione per i Vescovi. È bene, però, completare il quadro.

La contestazione dell'«*Humanae Vitae*»

Nel n. 1554 della rivista *Criterio*¹, da lui diretta, l'allora sac. Jorge Mejía offrì una traduzione in spagnolo dell'enciclica *Humanae Vitae* più due commenti a quel documento: uno di propria mano: *La enciclica «Humanae Vitae»*² e l'altro del sac. Juan F. Radrizzani: ¿Cómo leer y aplicar la enciclica «*Humanae Vitae*»?³. «Spero – scriveva Mejía – che [i

due scritti] risultino complementari e aiutino tanti cattolici, e non cattolici a comprendere questa lettera della Sede Apostolica a «tutti gli uomini di buona volontà», tanti dei quali speravano di non riceverla mai, senza che per questo la loro volontà fosse meno buona».

Ave, dulcissima Maria, vera spes et vita, dulcis refrigerium!

O Maria, flos virginum, ora pro nobis Jesum.

Segneremo qui alcuni brani dell'articolo di Mejía che indubbiamente si collocano tra quei «colpi della contestazione» deplorati dal card. Lopez Trujillo «provenienti da coloro che avevano la missione, come maestri, di essere i difensori del Magistero» e che crearono, invece, «un manto di ombre» sull'enciclica papale⁴.

Le brume del sac. Mejía

Don Mejía, sebbene finisse esortando a «*sequire, in qualsiasi ipotesi, il cammino dell'amore sacrificato [dall'*Humanae Vitae*]*», sottolineò ripetutamente l'opposizione tra le «soluzioni» dell'enciclica e le aspettative dei fedeli, aspettative sostenute, confessò, da qualche «pastore», tra i quali si includeva: con questa enciclica che tanti «uomini di buona volontà» speravano di non ricevere mai «*per il teologo e il moralista la questione... è risolta, e in senso negativo*»; non così per i coniugati «*abituati da anni, forse per imprudenza da parte nostra [sic] ad una minore esigenza teorica e pratica*» considerato che «*ci vuole un certo tempo affinché l'intelligenza umana, illuminata dalla fede, assimili una dottrina diversa da quella in cui è stata formata*»⁷. Ancora: «*Ciò che volevano i più decisi difensori della posizione di apertura in questa*

questione era semplicemente di evitare che si prendesse una decisione prematura. E si può continuare a pensare che sia prematura, ma si deve riconoscere allo stesso tempo che c'erano ragioni per prenderla» (un colpo alla botte e uno al cerchio); «*nel presente caso, il Papa, per giustificare la continuità di una dottrina che egli proclama, si riferisce all'insegnamento costante, anche se relativamente recente [sic] della Sede romana. Detto in un altro modo: nelle presenti circostanze e con l'opinione contraria di diversi teologi, di un buon numero di vescovi nel Concilio, e di diverse istanze dei laici (come il secondo Congresso dell'Apostolato laico), egli non si è sentito autorizzato a cambiare [sic] l'insegnamento dei suoi predecessori... nulla osta che si continui a cercare come esso possa omogeneamente evolversi»⁸ (il che è volere la quadratura del cerchio, dato che l'evoluzione omogenea, per essere tale, non deve cambiare in nulla il precedente insegnamento).*

In tal modo il rev. Mejía, invece di trasmettere con fedeltà il messaggio del documento pontificio,

a) segnalò reiteratamente l'inatteso «*senso negativo*» della risoluzione papale;

b) raccomandò e pubblicò un'interpretazione infedele come quella del Radrizzani;

c) minimizzò il valore della «*lettera*» apostolica;

d) personalizzò i motivi che, secondo lui, avrebbero mosso il Santo Padre («*il Papa per giustificare...*»; «*non si è sentito autorizzato*»);

e) finse di non sapere (un «intellettuale» come lui!) che «*l'insegnamento costante della Sede romana*» non è (e non può essere) «*relativamente recente*»;

f) subordinò alla «*coscienza*» individuale l'assenso che richiede la dottrina dell'*Humanae Vitae*;

g) soprattutto, lasciò le porte aperte al relativismo morale prospettando una *evoluzione* successiva del “*magistero dinamico, quasi sempre determinato dalle circostanze concrete di luogo o di tempo della Chiesa*”.

Magistero “dal basso”

Inoltre, per il rev. Mejía, sarebbe stato preferibile che il Papa, per non sorprendere l’aspettativa dei fedeli, consultasse prima la *base*; concetto elettoralista che il direttore di *Criterio* sembra assimilare a quello di “popolo cristiano”: «*oggi che tanto si parla di consultare “la base”, si deve tener presente questo modo soprannaturale di accesso alla verità rivelata che è la consultazione del popolo cristiano*»⁹.

La Chiesa combatte e soffre nella proporzione in cui adempie la sua missione; se è senza sofferenza, è segno che è addormentata.

Newman

Eppure anche la *Lumen Gentium*¹⁰ ricorda che «*il nuovo popolo di Dio che è la Chiesa*» ha, sì, “*una certa infallibilità circoscritta al campo della fede e dei costumi*”, ma quando il suo “*senso della fede*” è “*guidato dal sacro Magistero*”.

Se un cieco guida un altro cieco ...

Anche il famoso don Julio Meinvielle intervenne contro gli articoli di *Criterio* sulla rivista *Jauja* (ottobre 1968) con l’articolo *Si un cieco guida a otro ciego*.

Dopo aver dimostrato che Radrizzani, benché «*moralista della Facoltà di Teologia del Seminario di Villa Devoto*», confonde le nozioni più elementari della morale, don Meinvielle dichiara ancora più grande la confusione mentale di don Mejía. Questi contraddice persino l’asserto principale dell’*Humanae Vitae*: la contraccettione «*è un atto intrinseca-*

mente disordinato» dice il Papa; «*non è atto intrinsecamente disonesto*» replica don Mejía.

Inoltre il rev.do Mejía dice che, sì, «*il fondamento dell’enciclica è la tradizione*», ma non si tratta della Tradizione che si tramanda dagli Apostoli, ma di un insegnamento “*relativamente recente della Sede romana*”; che “*l’insegnamento della Sede romana... non è un assoluto*” ecc. ecc. E qui don Meinvielle si vede costretto a ricordare a don Mejía che l’insegnamento dell’*Humanae Vitae* è un “*assoluto immutabile*”, ed è un insegnamento ben più antico degli Apostoli, perché è un dettame della legge naturale: «*l’atto sessuale ha per disposizione del Creatore, autore della natura, il fine intrinseco della procreazione, e nessun uomo di qualsiasi epoca storica può senza colpa grave deviarlo dallo scopo che gli è inerente*». E, poiché don Mejía «*confonde le cose più chiare*», anzi «*ha un’arte speciale d’imbrogliar tutto*», don Meinvielle è costretto a raddrizzargli molte idee anche circa il valore dei documenti dottrinali del Magistero, i diritti della coscienza personale, il “*diritto di critica*” nella Chiesa ecc. ecc. Don Meinvielle non esita a collocare don Mejía tra quei teologi che – secondo la denuncia di Paolo VI in Columbia nel 1968 – «*si arrogano la libertà di enunciare opinioni dottrinali personali attribuendo ad esse quella autorità ch’essi stessi, più o meno apertamente, contestano a chi per diritto divino possiede un così tremendo carisma...*».

Don Meinvielle concludeva: “*è molto deplorabile che la formazione delle intelligenze dei futuri sacerdoti è nelle mani di siffatte guide. Se un cieco guida un altro cieco...*”. Avrebbe mai potuto immaginare allora don Meinvielle che il “*cieco*” Mejía sarebbe stato chiamato a collaborare addirittura alla guida della Chiesa universale?

Contro il Primato e l’ infallibilità pontificia

I tristi precedenti di don Mejía non si chiudono qui. Nel giugno

1973 uscì il documento *Mysterium Ecclesiae* per difendere la dottrina cattolica sulla Chiesa “*contro alcuni errori odierni*” circa il primato e l’*infallibilità pontificia*. Anche questa volta Jorge Mejía offrì il suo commento dalle pagine di *Criterio* (n. 1672 pp. 388-90) ed anche questa volta non si fece scrupolo di “*confondere, mutilare e tacere la verità*” favorendo quegli “*errori odierni*” che il documento aveva inteso condannare (V. *El padre Mejía sigue minimizando el Magisterio Infallible del Papa; “Don Mejía continua a minimizzare il Magistero infallibile del Papa”* Buenos Aires, 1973).

A questo punto qualche lettore sensatamente si domanderà come mons. Mejía abbia potuto, con questi precedenti, far carriera fino ad arrivare a Roma, in Vaticano. A questa domanda risponde *Ambito Financero* nel numero sopra citato. Questo periodico argentino ci informa che dalla rivista *Criterio* “*o, più propriamente, da parte di alcuni [suoi uomini] si chiede una Chiesa differente da quella tradizionalmente conosciuta*” e che questo gruppo radical-progressista, nel quale rientra mons. Mejía, è strettamente legato “*a Vescovi come Emilio Bianchi di Carcano e Justo Laguna*”, i quali – aggiungiamo noi – sono strettamente legati a personaggi vaticani a noi più noti. Infatti la loro candidatura all’*episcopato*, già bocciata dal nunzio Zanini, fu sostenuta dal successore Pio Laghi, legato, com’è noto, al gruppo di potere che fa capo al card. Silvestrini. Ritorniamo così, ancora una volta, a quel “*perno dell’intrigo e della disfatta*” da noi ripetutamente segnalato a partire dal numero del 15 novembre 1985 pp. 1 ss.

Medice, cura te ipsum!

Ambito Financero nel numero citato scrive che mons. Mejía aspira al cardinalato. Difatti, intervistato a Roma da *La Nación*, egli ha fatto valere i suoi diritti di bibliotecario e archivista vaticano. Il mio – dice – è “*un posto cardinalizio da tempo immemorabile... Tutti i miei predecessori fu-*

rono cardinali [e alcuni - perché dimenticarlo? - anche Papa]”; in ogni modo sarebbe “sempre una gradita sorpresa” (*La Nazione* 29-12-’99). A sua volta, *Ambito Financiero* rende noto il rabbuffo di mons. Mejía all’amico pittore, che lo aveva ritratto “in viola”: “Dipingimi in rosso-porpora, perché da un momento all’altro sarò cardinale”. Noi, invece, speriamo proprio che i responsabili vaticani lo lascino “in viola”, perché già questo è uno scandalo ed un danno incalcolabile per la Chiesa.

Quanto a mons. Mejía potrà facilmente consolarsene applicando a se stesso la severa “lezione” che, a suo tempo, impartì da *Criterio* (24 dicembre 1970) ai cardinali messi in congedo per limiti di età dalla *Ingravescentem aetatem*. Egli, che allora era nel suo 47° anno di età, plaudì alla “misura radicale” presa da Paolo

VI affermando che i cardinali “non sono immuni da quella sorta di crescente difficoltà che hanno gli anziani per capire i più giovani”; scrisse che, data “la volontà di ringiovanire il senato della Chiesa” e “dato che i cardinali perdono i loro principali diritti a 80 anni, non ha senso elevarli a questa dignità a 79 o addirittura a 80 anni”, anche perché cardinali più giovani hanno “davanti a sé un tempo ragionevole di servizio nel governo centrale” e concluse categoricamente: “D’ora in poi, i cardinali dovranno avere una età media tra i 55 e i 65 anni. Non più”. Mons. Mejía, che ora è nel suo 78° anno di età essendo nato nel 1923, non ha che da applicare a se stesso queste parole. E se le trovasse dure, ora che lo toccano personalmente, ricordi soprattutto di aver scritto che la “sensibilità (o vanità)” d’un “uomo invecchiato” non “è

più degna di cura del bene di tutta la comunità o della stessa Chiesa”. Il che sembra fare proprio al caso suo, e non perché è un “uomo invecchiato” (il bene della Chiesa è legato alla saggezza soprannaturale, non alla giovinezza dei suoi uomini), ma per ben altri e validi motivi, a cui sopra abbiamo solo accennato.

Raymundus

1) 22-8-1968.

2) pp. 608-613.

3) pp. 620-622, sezione *Actualidad Pastoral*.

4) A trent’anni dall’enciclica “*Humanae Vitae*” del papa Paolo VI ne *L’Osservatore Romano* 14 agosto 1998.

5) Mejía, cit. p. 608.

6) *Ivi*.

7) *Ivi* p. 610.

8) *Ivi*.

9) *Criterio* n. 1647, luglio 1972, pp. 366-368.

10) *L. G.* n. 12.

SEMPER INFIDELES

• *Jesus* giugno ’99 p. 50 (*Milano/La comunità copta*) leggiamo che la diocesi di Milano ovvero il **card. C.M. Martini S.J.** ha ceduto una chiesa alla comunità copta del capoluogo lombardo. “*La separazione [dei copti] dalla Chiesa cattolica - scrive Jesus - avvenne dopo il Concilio di Calcedonia (451) che proclamò come verità di fede la doppia natura (umana e divina) di Cristo. I copti invece sono monofisiti, credono cioè che in Gesù vi sia una sola natura, quella divina*”. I copti, in altre parole, perpetuano l’eresia monofita, contro la quale il Concilio di Calcedonia riaffermò la dottrina cattolica trasmessa dagli Apostoli e costantemente ritenuta nella Chiesa. Ma “oggi - ci dice *Jesus* - è tempo di conoscersi e capirsi rispettando l’identità ecclesiale”. Ciò che, però, “identifica” i copti - è *Jesus* stesso a dirlo - è l’eresia monofisita e quindi, per rispettare l’“identità ecclesiale” dei copti bisogna rispettare la loro eresia. Di qui la domanda: -Ma per il cardinale Martini e per i Paolini di *Jesus*, Gesù ha una sola natura o due nature? O dobbiamo pensare che sono talmente indifferenti alla

Divina Rivelazione che, per loro, professare la verità di fede o professare un’eresia (o qualsivoglia altra cosa) è esattamente la stessa cosa?

• *Jesus* marzo 1999 p. 43: “*Le paure dei cambiamenti frenano l’ecumenismo*”. Il lavaggio ecumenico del cervello dei lettori cattolici, questa volta, è affidato a un “pastore valdese”, il quale scrive che tutte le Chiese ufficialmente si dichiarano “ecumeniche”, ma in realtà “esse amano l’unità che già posseggono, e nella quale ciascuna di esse è comodamente insediata, più di quanto non amino l’unità futura, ancora sconosciuta, che il Signore donerà loro”.

Logicamente non ci stupiamo del valdese; ci stupiamo o, meglio, non ci stanchiamo di stupirci dei **Paolini** di *Jesus*, i quali dovrebbero ben conoscere la dottrina sull’unità della Chiesa e dovrebbero, almeno una volta in vita loro, aver letto la *Satis Cognitum* di Leone XIII che tratta “ex professo” dell’unità della Chiesa.

“*La Chiesa - scrive il Papa - fu istituita e formata da Cristo Si-*

gnore Nostro; perciò quando si cerca quale sia la sua natura, bisogna anzitutto conoscere quello che Egli ha voluto fare e che cosa ha fatto [...] e quindi tutto l’esame ha da richiamarsi sui fatti, e si ha da cercare non in che modo la Chiesa possa essere una, ma quale unità ha voluto darle il suo Fondatore”. Partendo da questo dato innegabile Leone XIII, con la logica stringente della verità, passa a dimostrare che la Chiesa, unica ed una, fondata da Nostro Signore Gesù Cristo è la Chiesa cattolica, concludendo: “*Qualunque altra [Chiesa] fuori di questa si escogiti, non essendo fondata da Gesù Cristo, non può essere la vera Chiesa di Cristo*”.

Ed ecco che oggi gli ecumenisti cattolici, in attesa dell’“unità futura, ancora sconosciuta”, vanno cercando “in che modo la Chiesa possa essere una”, senza curarsi, di “quale unità ha voluto darle, il suo Fondatore”; il che, sempre nella logica stringente della verità, comporta 1) la negazione, da parte loro, del dato innegabile che “*la Chiesa fu istituita e formata da Cristo Signore Nostro*”; 2) la conclusione, da parte nostra, che la “Chiesa”,

che oggi si va ecumenicamente escogitando "fuori" di quella fondata da Gesù Cristo, "non può essere la vera Chiesa di Cristo".

Non sappiamo se siano proprio e solo le "paure dei cambiamenti" a frenare l'ecumenismo; sappiamo, però, che avrebbe dovuto, non frenarlo, ma bloccarlo nei cattolici, fin dall'inizio, la paura dell'apostasia. Nell'ecumenismo, infatti, non è in gioco la propria "comodità", ma la fedeltà all'insegnamento di Cristo.

• *La Madonna dei poveri* aprile 1999: "Se il Figlio ha patito, il Padre ha compatito" del padre **Raniero Cantalamessa o.f.m. cap.** tratto dal libro *La vita in Cristo* del medesimo padre.

Leggiamo: "pur in mezzo a infiniti contrasti, la fede della Chiesa ha continuato sempre a professare la dottrina della sofferenza di Dio [sic] in Cristo".

Non sappiamo dove il padre Cantalamessa abbia attinto tale "dottrina". Sappiamo, però, che la Chiesa ha professato sempre la dottrina esattamente opposta e ha rigettato come eretica la "dottrina" che oggi il Cantalamessa vorrebbe attribuirle, da San Leone I: "Divinitas quae erat in dolente non erat in dolore" al Catechismo di San Pio X: "Gesù Cristo soffrì come uomo, perché come Dio non poteva né soffrire né morire" passando per l'anatema del Concilio di Toledo (400 d.C.): "Se qualcuno... avrà creduto che il Figlio di Dio ha patito in quanto Dio sia anatema" (DS 196) ecc. ecc.

Ora, se neppure Cristo ha sofferto in quanto Dio ("La divinità del Dolente non era nel dolore"), parlare di "sofferenza di Dio in

Cristo", come fa il Cantalamessa, è eresia e aggiungervi, per sovraccarico, la sofferenza del Padre e dello Spirito Santo, come fa poi di seguito sempre il Cantalamessa, ("tutta la Trinità ha sofferto!") è delirio ereticale, un delirio che sovverte tutti i dogmi trinitari e cristologici nonché la verità, anche di ragione naturale, dell'immutabilità ed impassibilità di Dio. E scusate se è poco.

Superfluo dire che le fonti del padre Cantalamessa non sono né la Sacra Scrittura né la Tradizione e ancor meno il Magistero della Chiesa; le sue fonti sono la teologia liberale protestantica e la protestantica "filosofia del divenire", che pone il mutamento anche in Dio, benché la divina Rivelazione ci assicuri che "in Dio non c'è alcun cambiamento né ombra di variazione" (Giac. 1, 17).

Il padre Raniero Cantalamessa o.f.m. cap. - per chi non lo ricordi - è predicatore pontificio. E se il predicatore pontificio tira fuori tali e tante eresie, perché stupirsi di quelle che oggi ammanniscono i predicatori non pontifici?

potesse esprimere un Suo parere su tale affermazione a mio avviso poco corretta. Non riesco infatti a capire in quale modo la S. Messa possa rendere presente il mistero della risurrezione di Gesù.

Grato se vorrà in qualche modo chiarire questo mio dubbio. La saluto in Cristo Gesù.

Lettera Firmata

Caro lettore,

è questa una delle "novità" del *Novus Ordo Missae*. Il *Breve esame critico* consegnato a Paolo VI dai cardinali Ottaviani e Bacci così ne scrive: "questa formula ["memoriale della Morte e Resurrezione"] è inesatta, essendo la Messa il memoriale del solo Sacrificio, che è redentivo in se stesso, mentre la Resurrezione ne è il frutto conseguente". Se a Lei è capitato di sentirlo "da sempre", perché evidentemente è giovane, non è però questa la dottrina di sempre. Su questa "novità" ritorneremo proseguendo il nostro studio sulla *Sacrosanctum Concilium*.

RICEVIAMO e RISPONDIAMO

Reverendo padre,

desidero innanzi tutto ringraziarla per l'impegno da Lei profuso nella realizzazione di *sì sì no no* che ritengo estremamente utile ed interessante.

Da sempre mi capita di sentire sacerdoti che affermano che la S. Messa ripresenta il mistero della passione, morte e risurrezione di Nostro Signore. Le sarei grato se

La Chiesa è così incongeniale alla mente ed è talmente spirituale, e d'altra parte l'uomo è così terreno, che essa è apparentemente senza difesa; ed ha tanti nemici, tanti falsi amici, che ogni età, appena giunge, può dirsi "l'ultimo tempo".

Newman

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio